

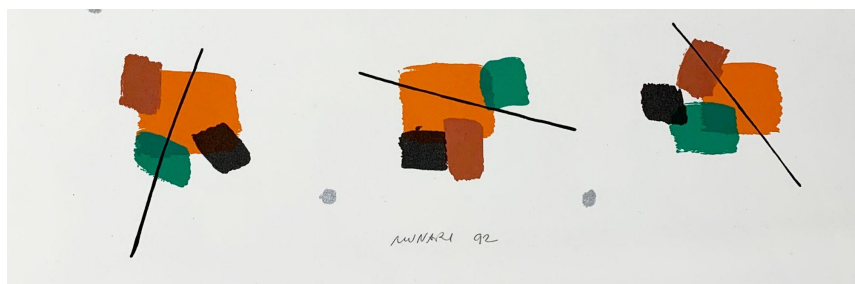
*Quando? In principio era il caos.*

Eufemia nasce a febbraio 2020 come progetto su carta, e conserva durante il processo la sua relazione con la parola. Guardando indietro, penso che fosse inevitabile che una situazione senza precedenti come quella che si verificò allora influenzasse il processo di creazione. Mentre la pandemia forzava il mondo al primo lockdown, osservavo l'emergere di nuovi tentativi di mantenerci vivi, dalle finestre delle webcam su Zoom alla musica tra le finestre sui balconi. Mi pareva tutto assurdo e allo stesso tempo così umanamente normale e necessario.

Questa ricerca nasce dal tentativo di interrogarsi sulla rete di relazioni e sull'interconnessione dell'esperienza umana, dal voler creare una dimensione in cui poterne investigare lo spettro e la complessità. *Eufemia* invita lo spettatore in un tempo sospeso, come quello in cui improvvisamente ci siamo tutti trovati a vivere.

*Raccontare un incontro.*

Sono arrivata ad Anghiari con due interpreti, Sophie e Vittoria, che non si erano mai incontrate, e con il desiderio di mettere in campo un linguaggio comune che potesse nutrirsi delle nostre individualità. Con la curiosità delle prime volte, abbiamo messo in campo alcune pratiche, fisiche e non, legate all'immaginare, al gioco, alla leggerezza del corpo e dello spirito. In tre mesi abbiamo creato un gruppo facendo squadra (con calzino), che trovasse forza nella nostra complicità, che provasse a far collassare il 3 in 1. Attraverso l'improvvisazione, si è iniziata a delineare la struttura per scene - forse, meglio dire per *stanze* - che la creazione attraversa.



Ma una stanza nel concreto va arredata. Ad Anghiari stavo leggendo *Arte come Mestiere* di Bruno Munari, che definisce il designer "un progettista con senso estetico", nel cui lavoro la forma è inevitabile e nasce spontaneamente. Penso al danzatore allo stesso modo, simultaneamente oggetto e soggetto dell'azione, il cui corpo è plasmato, cambia forma continuamente, ricostruisce e riorganizza sé stesso e così lo spazio che abita. Munari scrive di linguaggio, simboli, telegrammi e poesie. Se dovessi citare ogni fonte di ispirazione per immaginare la dimensione visiva della creazione, dovrei trascrivere tutto il libro.

*Eufemia come una casa abitata.*

A volte cambiamo noi, a volte cambia Lei, parte una musica o si spostano i muri. Se siete mai stati a Gardaland, c'è la casa di Prezzemolo, che ruota, con una carta da parati ipnotica e bellissima. Eufemia è così ma i muri li dipingiamo insieme ogni 5 minuti.

L'idea di stanza mi interessa come spazio fisico dell'accadimento delimitato, ma anche come luogo di appartenenza. A Sansepolcro, la prima settimana di residenza, visitiamo CasermArcheologica e fotografo in mostra pezzi di questa citazione:

*“Per avere qualche speranza di essere noi stessi, dobbiamo avere molti luoghi dentro di noi. Questo pensiero di Jean Bertrand Pontalis, ci insegna due cose: una è che la nostra storia e la nostra psiche sono anche una geografia; siamo inseparabili dai nostri luoghi, per amore o per rancore. L'altra è che il nostro luogo non è mai uno solo. Ci vogliono appunto, molti luoghi.”*

Vittorio Lingiardi – Mindscapes

Per me questo spazio ideale è la mia camera da letto a casa dei miei genitori. È il luogo, custodito nel tempo, dell'auto-narrazione. Qui mi guardo allo specchio e trovo una consapevolezza in cammino, nella memoria di chi è stato prima di me e di chi sono stata. Sviluppo in Eufemia alcuni pensieri, per lo più ancora irrisolti: una nota autobiografica di ritornare per rendersi conto di esser cambiati, in un chiedersi chi siamo qui ed ora continuamente volto all'essere qualcos'altro, o qualcun'altro.

*Come? Tutto e il contrario di tutto.*

Ecco, io questo lo faccio sempre: cerco parallelismi, o contrapposizioni. In Eufemia un dentro e un fuori, un astratto ed un concreto, la nostalgia ma di un'epoca mai vissuta....

La frase che ripeto più spesso in sala è *'...che poi è la stessa cosa'*. Mi piace portare un concetto fuori dal proprio contesto, stravolgerlo e avvicinarlo per intuizione associativa a tutt'altro immaginario. Un drammaturgia del possibile, del *'perché no?'*, che interroghi lo spettatore e indagli a posteriori ciò che resta depositato. O, meglio, che condivida domande, urgenze, speranze, con il desiderio di ripercorrerle insieme allo spettatore per generarne di altre.

Eufemia, non nasce quindi da un'idea centrale, ma è piuttosto una rete tessuta intorno a diverse idee e a come si relazionano l'una con l'altra. Mi piace complicare le cose, pensando alla molteplicità come un'opportunità per lo spettatore di essere attivo nella scelta di dove posare il proprio sguardo.

Per Eufemia, ho sviscerato il tema della molteplicità in rapporto alla relazione come materiale coreografico:

*orizzontalmente*, tra le interpreti, attraverso parole, sguardi, movimenti, posture;

*verticalmente*, analizzando i livelli semantici strutturali della performance: linea diegetica, disegno coreografico, iconografia, comunicazione verbale e dimensione sonora.

Stabilendo *sopra tutto* un dialogo tra i diversi piani del lavoro, astratto, immaginativo, sentimentale, emotivo e simbolico, che trovano per me la loro crasi nella macchina da scrivere. Un dispositivo generativo attraverso il quale è possibile raccontarsi, che apre ad opportunità, fuori dal tempo: un po' come il Teatro che mi piace.

*Conoscersi per conoscere l'altro, e viceversa.*

Penso al mio lavoro da autrice come estensione di un processo di cura. Il romanticismo è per me affascinante come motore creativo. In inglese, *to romance (someone)*, è verbo transitivo. Non esprime una caratteristica del soggetto, ma un processo, esprime una direzionalità. Ad una traduzione italiana che mi soddisfi a pieno e conservi questa bellezza sto ancora lavorando, allo stesso modo in cui continuo a riflettere nella creazione sulla mia relazione con chi osserva. La tematica della percezione mi interessa molto, di come lo spettatore ha esperienza di ciò che è sullo spazio scenico, di come elabora e poi racconta il suo presente soggettivo. Inconsciamente anche il distanziamento ha certamente contribuito alla ricerca dell'altro, di un contatto. Come poter arrivare e riempire gli spazi tra le persone? Cosa accade tra platea e palco?

*Chi? Tante storie.*

Eufemia arriva come titolo alla fine. Anche qui, un duplice significato: colei che parla bene oppure colei di cui si parla bene, di buona fama. L'abbiamo scelto perchè ci sembrava un titolo attraverso cui fosse possibile creare un dialogo con chi osserva.

Era importante per me che fosse un nome proprio, di donna. Eufemia lo pseudonimo di una protoblogger che raccontava la sua esperienza di omosessuale durante i primi anni 2000. Eufemia, martire cristiana, educata e di buona famiglia. Eufemia, la compagna di mio nonno, rimasto vedovo, che ritrova l'amore nella sua terza età.

Vetrina della Giovane Danza d'Autore 2021 / esito dell'incontro con David Beronio - Teatro Akropolis